

Corpi feriti, parole che feriscono: parzialità e manipolazione

Nell'esperienza umana e cristiana, la comprensione di sé oscilla spesso tra due opposti rischiosi: l'isolamento moralistico del piano biografico, in cui il proprio vissuto diventa un assoluto indicibile, e l'astrazione impersonale delle istituzioni. Per scardinare le logiche della violenza, è necessario riscoprire la vulnerabilità non come un semplice affanno morale, ma come espressione della nostra costitutiva "parzialità".

Essere vulnerabili significa riconoscere che l'essere vivente è parziale, non è il tutto, né un assoluto. Questa consapevolezza non è un limite da superare con la forza o da nascondere dietro l'illusione dell'invulnerabilità, tipica di chi esercita un potere violento. Al contrario, la parzialità è proprio ciò che fonda l'esigenza della cura. Poiché siamo parziali, abbiamo strutturalmente bisogno di altre parzialità per esistere e per edificare il "comune". La cura nasce dall'interdipendenza tra corpi complessi che accettano il proprio limite e si aprono all'ascolto profondo delle storie altrui.

Quando questa dinamica si corrompe, emerge il contrario della cura: la manipolazione e l'abuso. La manipolazione nasce precisamente dal collasso del comune sul biografico. Avviene quando l'individuo eleva il proprio sentire e i propri desideri smodati a legge universale, ritenendosi autorizzato a disporre di tutto e di tutti, rifiutando ogni autolimitazione. L'abuso si configura così come la radicale negazione della relazione. È uno spazio intersoggettivo che viene chiuso attraverso la violenza o la fusione, dove il corpo ferito e la coscienza dell'altro cessano di essere rispettati nella loro datità e vengono ridotti a oggetti manipolabili.

La forma più insidiosa di questa deriva si consuma in modo subdolo all'interno delle stesse comunità e strutture ecclesiali, che per vocazione dovrebbero essere luoghi di trasparenza. Questa "violenza truccata" si nutre di asimmetrie distorte e di una sacralizzazione deformata dell'autorità, dove la manipolazione si traveste da obbedienza. Atteggiamenti autoritari, posture sprezzanti e condizionamenti psicologici sono vere e proprie parole che feriscono e condotte violente che colpiscono la carne e lo spirito.

Contrastare la manipolazione richiede il coraggio di guardarsi allo specchio, verificando le prassi e convertendo le strutture per renderle spazi di reale comunione. Custodire le persone significa vigilare preventivamente sulle relazioni per garantire la piena libertà di coscienza. Solo riconoscendo la nostra parziale e ferita umanità possiamo trasformare la riflessione teologica in una pratica concreta di cura, di giustizia e di vivibilità ecclesiale e sociale.

Stella Morra (CTI)
info@teologiacati.it